CHIARA LUBICH: *DISCORSO INAUGURALE* DI SOPHIA. ANALISI E INTERPRETAZIONE



The object of this study is the speech with which Chiara Lubich inaugurated the Superior Institute of Culture (ISC) on August 15, 2001. This Institute was organized with the help of an international team of teachers and scholars, whose members had been invited by her – over 10 years previously – to participate in the original laboratory of study, dialogue and research, which Chiara herself called the "Abba School", working from the spiritual and cultural heritage of the charism of unity. ISC was the immediate forerunner and the incubation cradle of the Sophia University Institute, which was established by a decree of the Congregation for Catholic Education on 7 December 2007. The objective of this paper is to provide a brief exegesis and an initial interpretation of this inaugural speech, to indicate its inspirational intuition, its central message, its fundamental contents, and its cultural and academic significance.

di
PIERO CODA

1. L'oggetto del presente studio è il discorso[1] con cui Chiara Lubich, il 15 agosto 2001, ha inaugurato l'Istituto Superiore di Cultura (ISC). L'Istituto era promosso con il concorso di un *team* internazionale di docenti e studiosi, i cui membri erano stati da lei invitati – ormai da oltre 10 anni – a partecipare all'originale laboratorio di approfondimento, di dialogo e di ricerca, a partire dal patrimonio spirituale e culturale del carisma dell'unità, da Chiara stessa denominato "Scuola Abbà". L'ISC ha costituito il prodromo immediato e la culla d'incubazione dell'Istituto Universitario Sophia, eretto con decreto della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 7 dicembre 2007.

L'obiettivo che mi propongo in questo breve saggio è semplicemente quello di una sommaria esegesi e di una prima interpretazione del discorso in oggetto, per sprigionarne l'intuizione ispiratrice, il messaggio centrale, i contenuti fondamentali, la portata a livello culturale e accademico[2]. Temi che, ovviamente, dovranno esser tutti con attenzione ripresi e approfonditi.

A un primo sguardo, sotto il profilo strutturale, il discorso risulta composto di *due parti*, con una breve introduzione e una breve conclusione.

La *prima parte* consiste nella narrazione dell'avvenimento che Chiara Lubich considera fondante nell'esperienza del Movimento dei Focolari: il "patto di unità" con Igino Giordani (Foco) del 16 luglio 1949, da cui è scaturito quel periodo d'intensa luce mistica che, nella storia dei Focolari, porta il nome di "Paradiso '49"[3]. La *seconda parte* si concentra invece sull'"idea" di università che, secondo Chiara, ne scaturisce: e cioè su quella figura di università che ha un rapporto specifico e irrinunciabile – nel pensiero della fondatrice dei Focolari – con questo evento, come uno dei suoi effetti e dei suoi frutti specifici.

Ciascuna delle due parti si può a propria volta agevolmente suddividere in alcuni punti: con una certa approssimazione, ne ho individuati 6 nella prima parte, 5 nella seconda. Anche da ciò risulta che si tratta di discorso accuratamente pensato. La cosa senz'altro più rimarchevole, decisiva anzi per coglierne il significato e la portata, sta nel fatto che – nell'intenzione di Chiara – l'*università* di cui ella parla e che inaugura col suo discorso, è senz'altro una conseguenza dell'evento del '49: in quanto esso ha posto le premesse di un'esperienza di vita e di pensiero, generata dal Vangelo di Gesù e attualizzata dal suo Spirito, che è chiamata a plasmare anche una figura rinnovata di università capace di un respiro che la rende fruibile e praticabile a raggio universale.

2. Nell'introduzione vi sono almeno due elementi degni di attenzione. Chiara, innanzi tutto, si riferisce all'inaugurazione di «quell'università che ci è sembrato il Signore volesse». L'università di cui qui si tratta, dunque, nella coscienza del ca-

1) Discorso pubblicato nel n. 0 di «Sophia», 1 (2008/0), pp. 12-18: a tale testo sarà utile riferirsi per una pertinente comprensione di quanto verremo a dire nel presente saggio.
2) In esso confluiscono alcune conversazioni, volte alla presentazione dell'Istituto Universitario Sophia, tenute nell'autunno del 2012; di esse il saggio conserva in gran parte lo stile parlato.
3) Cf. su questo tema la raccolta di saggi a cura della Scuola Abbà, *Il Patto del'49 nell'esperienza di Chiara Lubich. Percorsi interdisciplinari*, Città Nuova, Roma 2012.

risma di cui Chiara è portatrice, è voluta da Dio, risponde cioè a un impulso dello Spirito Santo.

La seconda cosa che viene sottolineata è – come naturale – che quest'università è per i giovani. Non solo a motivo della loro «giovane età», che li rende atti allo studio, ma anche perché – spiega Chiara agli studenti cui è rivolto il discorso – «voi, dopo i focolarini, siete stati messi al corrente di quel Paradiso '49 che è la fonte, che è all'origine del nostro modo di vedere e di conoscere – per quanto è possibile – il creato e l'increato»[4].

Chiara definisce qui, con forza, l'evento del '49 "fonte" e "origine" del "nostro modo di vedere e di conoscere". I due termini non hanno un semplice significato sinonomico. Vedere (*visio*) – nella tradizione filosofica, spirituale e teologica – significa intuire, e cioè toccare con mano, sapere per esperienza; conoscere significa piuttosto rendersi conto, capire dal di dentro. L'evento del '49, dunque, è per Chiara *la fonte e il paradigma di un modo specifico di fare esperienza e di approfondire intellettualmente la Verità*.

Questa considerazione è senz'altro importante. Ciò che – secondo Chiara –, attraverso il carisma dell'unità, Dio vuol trasmettere oggi alla Chiesa e all'umanità non è semplicemente un modo di vivere (una *spiritualità*), ma appunto anche un modo integrale di vedere e di conoscere (una *cultura*). Ciò, del resto, è già evidente nel fatto che Chiara abbia voluto fondare e seguire da vicino, per oltre 20 anni, un laboratorio spirituale/culturale come la Scuola Abbà: a quanto mi consta, una scelta piuttosto inusuale nella storia delle grandi spiritualità cristiane.

L'oggetto di tale vedere e conoscere sono *il creato e l'increato*. Nella tradizione cristiana, la realtà – tutto ciò che è, come suggerisce la parola *res*, da cui "realtà" – ha due espressioni: il creato e l'increato. L'increato è Dio, il creato è il mondo. Si ha qui a che fare, dunque, con un modo di vedere e conoscere Dio e il mondo, o meglio, il mondo e Dio – perché prima si conosce il mondo, anche se già da sempre, in qualche modo, nella luce di Dio, e poi Dio stesso, quand'Egli si rivela: così che il mondo è conosciuto nella sua vera realtà solo a partire da e in Dio.

Chiara si rivolge *ai giovani*. E parla di un *privilegio* – e cioè di un dono prezioso di cui non tutti ancora possono godere –, che essi hanno ricevuto nell'esser stati messi a parte dell'evento del '49. Il "privilegio" ha una duplice ragione: perché non è fondato su un qualche loro merito e perché – per le circostanze della storia, cui mai Dio è estraneo – sono stati proprio essi, i giovani, a venir chiamati a partecipare *in questo modo* all'evento del '49[5].

4) Chiara si rivolge ai Gen (Generazione nuova), vale a dire ai giovani che aderiscono al Movimento dei Focolari, e si riferisce, in specifico, al fatto che ha già cominciato a raccontar loro (nel Congresso annuale di Castelgandolfo, dicembre 2000) gli esordi del Paradiso '49, introducendoli al suo significato fondamentale per l'esperienza vissuta del carisma dell'unità.

5) Come subito appresso vedremo, è intrinseca all'evento narrato da Chiara la comunicazione: perché esso stesso è frutto di un "patto", in Gesù Eucaristia, tra Chiara e Igino Giordani e perché si dispiega, nel suo significato, attraverso la comunicazione di ciò che ha provocato, da parte di Chiara, a Igino Giordani. Si tratta, infatti, di un evento essenzialmente interpersonale con un respiro universale, e come tale destinato alla trasmissione a tutti.

Ma perché questo privilegio? Chiara non lo dice. Per coglierlo – spiega – occorre rinnovare lo *stupore* dell'evento. È come se dicesse: "vi faccio di nuovo ascoltare questo racconto, perché voi stessi alla fine possiate intuire questo perché". Al termine della prima parte, dopo aver ripreso il racconto, ella sottolinea infatti, con particolare energia e convinzione: «oggi [15 agosto 2001 – mentre il racconto si riferisce al 16 luglio 1949 – n.d.r.] in questo drappello dovete entrare ed esservi presenti anche voi». Nell'atto stesso in cui è comunicato e accolto, l'evento viene dunque attualizzato. La realtà da esso propiziata si riproduce, anche se in modo diverso, nel presente di chi oggi lo accoglie. Il "ricordo" – scrive Chiara in un appunto che risale appunto al '49 – è in tutta verità ri-cor-do: *dò al cuore di nuovo*.

Ma perché – possiamo chiederci – Chiara racconta ai giovani questo evento per renderlo attuale? Lo fa perché l'ha vissuto in prima persona e perciò ne è testimone diretta, e perché è consapevole che si tratta di un dono prezioso da parte di Dio *per tutti*: un evento, cioè, che propizia qualcosa di nuovo e importante per la vita della Chiesa e per la storia degli uomini nel *kaíròs* del nostro tempo. In ciò, lungo gli anni, Chiara è stata confortata dalla Chiesa cattolica e anche dalle altre Chiese cristiane, che in diverse forme hanno riconosciuto l'Opera nata dal carisma dell'unità come un'esperienza genuina e provvidenziale del Vangelo nell'oggi.

Chiara, poi, lo comunica ai giovani perché essi sono capaci di stupirsi, e cioè di essere affascinati e di accendersi e decidersi per un grande ideale. E hanno il coraggio di rischiare e agire di conseguenza. Lo "stupore" (*thaûma*, in greco) è per Platone e Aristotele – come noto – l'atteggiamento da cui nasce la filosofia: e cioè ogni conoscenza e decisione che si prenda in carico il rischio di un nuovo inizio di esperienza e interpretazione della Verità e di trasformazione della realtà storica alla luce di essa.

In una parola, il messaggio (contenuto nell'evento del '49 e ora comunicato) è *per i giovani*: perché il mondo nuovo che i tempi nuovi esigono, e che può trovare ispirazione nell'evento del '49, è destinato a loro ed è nelle loro mani. Tale messaggio è infatti loro comunicato (lo si evince dalla seconda parte del discorso) non semplicemente come un grande ideale e un sogno affascinante, ma come un talento da trafficare e un compito da realizzare. Per questo è trasmesso attraverso una scuola, anzi, più precisamente e impegnativamente, attraverso un'università: e cioè attraverso una specifica *istituzione accademica di mediazione culturale e di formazione integrale*.

Si tratta, dunque, di un'università chiamata a diventare "scuola" a tutto tondo, che permetta di prendere coscienza e di attivare la novità che la ispira: e cioè, innanzi tutto, che propizi l'essere immersi nell'evento d'incontro con Dio, in Gesù, da cui è nata, per cominciare, di qui, a cogliere e disegnare le espressioni e le conseguenze culturali e sociali di questo evento. Progettando un impegno di vita e di studio e dei percorsi disciplinari e professionali, nei vari saperi e ambiti di esperienza umana e sociale, che siano illuminati e informati da questa novità e li traducano in storia.

Questa la struttura fondamentale del discorso. Possiamo riassumere il tutto dicendo che, nella visione di Chiara: 1) l'evento del '49 crea un nuovo modo di vedere e conoscere, e cioè un nuovo paradigma di vita e di conoscenza; 2) esso, attraverso i giovani, può diventare il fermento prezioso di una nuova civiltà; 3) a tal fine, occorre che i giovani ne diventino attori attraverso il tirocinio di

un'università, che nel suo modo ha da essere espressione di questo evento ed efficacemente lo comunichi intraprendendone un adeguato approfondimento e una specifica verifica e incarnazione a livello culturale e, di conseguenza, sociale.

3. Guardiamo ora, più da vicino, alla *prima parte* del discorso, dove Chiara riproduce il racconto dell'evento del '49, già da lei offerto in altra occasione[6]. Lo fa – possiamo schematizzare per sommi capi – in sei momenti.

a) Il primo è una sorta di *premessa* che recupera sinteticamente la storia da lei vissuta nel suo rapporto con Dio, alla sequela di Gesù, nel periodo che precede il '49: e precisamente a partire dal 7 dicembre 1943, giorno della sua consacrazione a Dio: «erano passati 5 anni dall'inizio del nostro Movimento e vivevamo così così e così…».

b) Di qui un secondo momento: «eravamo immersi in questi pensieri quando si decise di allontanarsi in montagna per riposare». Dalla premessa si passa alla descrizione della *cornice prossima* dell'evento: il salire in montagna, a Tonadico, in Val di Primiero (Trentino), d'estate, per un periodo di riposo.

c) Segue il terzo momento: «vivevamo quest'esperienza quando venne in montagna Foco». Si tratta di *Igino Giordani,* che l'anno precedente[7] aveva conosciuto a Roma Chiara e la sua esperienza. Giordani era padre di famiglia, deputato, scrittore ben noto nel mondo cattolico e oltre.

I tre aspetti che qualificano la sua figura sono significativi: uno sposato con figli (mentre Chiara è consacrata a Dio nella verginità e ha intorno a sé alcune compagne e compagni che condividono il suo stesso stato di vita), che è anche un politico e un uomo di cultura. Non è, questa, una cosa secondaria. È infatti lui che provoca con la sua domanda l'accendersi dell'esperienza di grazia, da Dio, di cui Chiara sarà testimone e protagonista. Si tratta, dunque, dell'incontro di due persone con vocazioni diverse che mettono la loro vita nelle mani di Dio: la prima (Chiara) è inabissata in Dio volendo stare nel mondo; l'altro (Foco) vive dentro il mondo desiderando restare sempre radicalmente in comunione con Dio.

Dalla richiesta di Foco scaturisce, per ispirazione di Dio suggerita a Chiara e da lei accolta, il *patto*. Quale ne è il significato fondamentale? Lasciare del tutto nelle mani di Dio il realizzare il rapporto tra lei e Foco e, in prospettiva, con tutti, secondo la forma e la misura di quell'unità fra le creature umane che Dio ha già realizzato, in Gesù, una volta per tutte e che, nel corso della storia, vuole efficace-

6) Cf., ad esempio, il racconto da lei offerto in proposito nel 1961: C. Lubich, *"Paradiso '49"*, in «Nuova Umanità», XXX (2008/3), pp. 285-296; cf. pure la versione raccontata ai Gen nel dicembre del 2003, riprodotta in «Unità e Carismi», XX (2010/4).

7) A Montecitorio, sede della Camera dei Deputati del Parlamento italiano, in Roma, il 17 settembre 1948. Di Giordani, come noto, è in corso, a seguito della fase diocesana, la causa di beatificazione presso la Santa Sede.

mente comunicare *a tutti* («Padre, che tutti siano uno come Io e te», *Gv* 17, 21) sino al suo perfetto compimento («Dio tutto in tutti», *1 Cor* 15, 28).

d) Chiara passa quindi a descrivere *l'effetto* del patto: l'unità è, in una parola, diventare/essere Gesù per grazia (= vivere in/di Lui) e per Lui ritrovarsi e dimorare col fratello nel seno del Padre (l'*Abbà*) – sperimentare, cioè, l'amore del Padre che fa "uno" in Gesù e vivere nello Spirito di *questo* amore. Si tratta di una vera e propria esperienza di tenore mistico, come si evince dalla cornice e dal prosieguo del racconto, ma del tutto originale: perché nata da un patto di unità col fratello, in Gesù Eucaristia, e in tutto e sempre – come subito vedremo – condivisa[8].

e) Il quinto momento è segnato dalla *domanda* che Chiara rivolge a Foco a seguito dell'evento: «sai dove siamo?». È ella stessa a rispondere comunicando l'esperienza nuova che le è dato di vivere a seguito del patto. Si tratta, innanzi tutto, di un ingresso nel Padre (questo è il «*dove*») e di un'esperienza che è al plurale («siamo»). Ma occorre aprire gli occhi dell'anima di Foco su ciò che il patto ha realizzato: egli vi è già dentro, ma deve diventarne consapevole. Foco, in certo modo, vede attraverso gli occhi di Chiara ciò che Dio ha realizzato col/nel patto tra loro, in Gesù Eucaristia. La comunicazione è una manifestazione della realtà messa in atto da Dio, in Gesù, col patto.

f) Subito dopo Chiara torna a casa e racconta ciò che è avvenuto alle sue prime compagne, invitandole ad andare in chiesa, il giorno dopo, per fare anch'esse il patto. E così vede nel Padre un «*drappello*», un gruppo ordinato di persone che camminano nel seno del Padre, che cioè – come lei stessa dirà – *viaggiano il Paradiso* con lei. Dal canto loro, le focolarine, ascoltando il racconto di Chiara con piena apertura, hanno anch'esse – sottolinea Chiara – l'impressione di "vedere" ciò che loro viene raccontato.

La *comunicazione* è perfetta: Dio ha comunicato Se stesso a Chiara in Gesù a partire dal patto, e Chiara comunica ciò che riceve (ciò che diventa, in Gesù) a Foco e alle sue prime compagne. Si tratta di una comunicazione, dunque, che non è solo verbale, ma reale e sostanziale.

Come ciò si è reso possibile? Attraverso il "nulla d'amore" di Chiara e di Foco prima, e poi delle sue prime compagne, *in Gesù Eucaristia*, che li fa entrare e dimorare nel seno del Padre. È un nulla "reciproco", il loro, che per Gesù si riempie di Dio. Così che si può realizzare la preghiera di Gesù: «come in Cielo così in terra» (*Mt* 6, 10), «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno in noi» (*Gv* 17, 21). Il paradigma di una nuova mistica diventa paradigma di una nuova socialità. Il diventare pienamente, per grazia, uno in Gesù, "trinitizza" – come spiega Chiara con un eloquente neologismo – chi è fatto partecipe di quest'Uno che è Cristo: e cioè, rivestendo ciascuno di Gesù, mette ciascuno in rapporto trinitario con l'altro/gli altri, così che si è uno e distinti "come" lo sono il Padre e il Figlio nello Spirito Santo, a immagine, dunque, e nell'interiorità, per Cristo nello Spirito

8) Sull'originalità di questa esperienza cf. il mio *Dalla Trinità. L'avvento di Dio tra storia e profezia*, (Per-corsi di Sophia, 1) Città Nuova, Roma 2011, pp. 493-509.

Santo, della Vita trinitaria dell'Amore (ecco appunto la preghiera di Gesù al Padre di cui in *Gv* 17, 21)[9].

4. Ed ecco l'immediato passaggio alla *seconda parte* del discorso: «e veniamo alla scuola». Anche in essa, schematizzando, si possono rilevare almeno 5 punti:

– *il fine e l'oggetto* della scuola: insegnare la Sapienza;

– *il luogo* (l'aula), dove la scuola deve svolgersi: il seno del Padre;

– *la dinamica*: e cioè, in modo fondante, la relazione trinitaria che deve stabilirsi tra professori e studenti;

– *le condizioni* per prendervi parte con verità e frutto;

– *il patto* in Gesù Eucaristia come sigillo di tutto.

Cominciamo col soffermarci, un po' più ampiamente, sul fine della scuola, perché in esso, in certo modo, è riassunto il suo significato centrale e qualificante, dal quale dipendono tutte le altre cose. Il *fine* di questa scuola, infatti, il suo oggetto risolutivo, è la *Sapienza.* Non per nulla Sapienza, in greco *Sophia*, è il nome che Chiara, in seguito (nel 2002), ha voluto dare all'Istituto Universitario da lei fondato.

Per illustrare che cos'è la Sapienza, Chiara cita per intero un brano che la descrive. Si tratta di uno scritto di un insigne teologo domenicano, P. Raimondo Spiezzi[10] – da lei conosciuto molti anni prima –, che illustra il significato della Sapienza rifacendosi a San Tommaso d'Aquino, il quale a sua volta si richiamava a Sant'Agostino e, in genere, alla preziosa eredità della tradizione classica[11].

È interessante notare che indicando con determinazione la Sapienza come fine e oggetto principe della scuola, di fatto, Chiara mette in atto *una sorta di pacifica rivoluzione che riporta l'università alla sua originaria ispirazione*. Quando pensiamo all'università, oggi, pensiamo infatti, in linea per dir così orizzontale, a una serie di discipline che concernono la nostra esperienza nei diversi ambiti dell'esistenza: filosofia, politica, diritto, economia, arte, ecc.

Chiara, mettendo al primo posto la Sapienza, opera un *rovesciamento di prospettiva*: la quale diventa, in prima istanza e originariamente, *da orizzontale*, *verticale*[12]. Si tratta di un cambiamento di asse e d'intenzione, che interpella alla

9) Per un approfondimento mi permetto rinviare al mio intervento *Un carisma nella storia come sguardo dal centro*, al Convegno Internazionale "Chiara Lubich. Carisma storia cultura", Sapienza Università di Roma, Roma, 14 marzo 2013, e al percorso sviluppato e documentato in *Dalla Trinità*, cit.

10) R. Spiazzi, *Lo Spirito Santo e la vita cristiana*, Roma 1964, p. 229.

11) Cf., p. es., R. Brague, *La saggezza del mondo. Storia dell'esperienza umana dell'universo*, tr. it. Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005; P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, tr. it., Einaudi, Torino 2005[2].

12) Cf., su questo, il nostro *Learning outcomes e unità dei saperi*, in «Seminarium», LI (2011/1), pp. 85-97. M. Krienke ha parlato, in proposito, dell'importanza e urgenza di «una riflessione epistemologica sul concetto di sapienza per uscire dalla crisi» (*Indicazioni epistemologiche del concetto di sapienza. Problematiche odierne e una rilettura della tradizione teologica*, in *Plasmati dalla Sapienza. Un confronto biblico, antropologico e filosofico sull'attualità del libro della Sapienza*, a cura di L. Lucci e N. Valentini, Effatà Editrice, Torino 2012, pp. 153-212, qui p. 156).

radice l'impegno dei professori e quello degli studenti. Prima si deve insegnare e imparare la Sapienza, poi le varie discipline: o, meglio, le due cose debbono andare di pari passo, e mai l'una senza l'altra. Si studiano, sì, le varie discipline, ma l'orizzonte, la sorgente e il fine ultimo di tutto dev'essere la Sapienza[13].

È Sant'Agostino tra i primi a distinguere tra "*Sapientia*" (la coordinata verticale) e "*scientia*" (la coordinata orizzontale)[14]. *Sapientia* e *scientia*, per il grande Dottore, si distinguono per l'oggetto: l'oggetto della prima sono le realtà eterne, quello della seconda le realtà terrene o temporali. Ma anche il mezzo di conoscenza è diverso: le realtà eterne sono conosciute dall'intelletto, le realtà terrene dalla ragione.

L'intelletto è la punta fine (e il centro) dell'anima. Conosce intuitivamente: coglie e afferra la verità in una luce profonda e sintetica. La ragione è invece la capacità di argomentare, e cioè di discorrere, di passare da un punto all'altro. Richiede tempo e sviluppo. Mentre, dunque, l'intelletto afferra, anzi è afferrato dalla luce della Verità, la ragione discorre e cerca guidata dalla stessa luce. Ma all'inizio e alla fine della corsa della ragione c'è l'intelletto, l'intuizione, la "visione".

La Sapienza, dunque, ha per oggetto la realtà eterna e ha come strumento conoscitivo l'intelletto. Ma la Sapienza e la scienza, l'intelletto e la ragione non sono due canali separati o due parallele: sono una stessa cosa, una medaglia a due facce. L'intelletto è il fondamento e la meta della ragione. C'è prima l'intuizione e poi la spiegazione e il ragionamento. Bisogna partire dall'intuizione e approdare all'intuizione. L'uomo, infatti, è fatto per l'intuizione, per la visione, per l'immediatezza: per "vedere". La ragione è il cammino per arrivare a casa – ma a casa lo si è nella visione. Scrive K. Rahner: «la forma suprema e più complessiva

13) Questa esigenza di riorientamento radicale è fortemente avvertita, dopo il periodo dei Padri della Chiesa e del Medioevo, nella stagione del compimento della modernità, da grandi testimoni della santità e del pensiero cristiano quali John Henry Newman e Antonio Rosmini. Si ricordi soltanto, di J.H. Newman, il saggio *L'Idea di Università*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano 1976. Rosmini, dal canto suo, sottolinea che nell'antichità cristiana quattro erano le caratteristiche che facevano la grandezza del pensiero cristiano: l'unicità della scienza, la comunicazione di santità, la consuetudine di vita, la scambievolezza di amore. E così illustra il suo asserto: «il fondamento del metodo che usavasi ne' primi secoli: scienza e santità unite strettissimamente, e l'una nascente dall'altra. Anzi propriamente in un verissimo senso può dirsi che la scienza nasceva dalla santità; perciocché si voleva quella che per solo l'amore che si portava a questa; si voleva quella scienza, perché ella era tale che conteneva la santità nelle sue stesse viscere, né altra se ne voleva; e così tutto era unificato: e in questa unità consiste propriamente la genuina indole della dottrina destinata a salvare il mondo: ella non è pura dottrina ideale, ma è verità pratica e reale; e perciò, rimossa la santità da essa, crederemo noi che si rimanga quella sapienza che ha insegnato Cristo?» (*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, n. 41; ed. a cura di A. Falle, Istituto di Studi Filosofici – Centro di Studi Rosminiani – Città Nuova [Opere di Antonio Rosmini, 56], Roma 1981, pp. 58-59). Nella modernità, secondo Rosmini, si è instaurata una «separazione funesta della teoria dalla pratica» (*ibid.*), mentre la cristiana religione insegna che «bisogna penetrare la verità con l'animo», non solo con la testa, per «assaporarla con gusto interiore» e, perciò, come nei primi secoli, anche oggi bisogna far dipendere «l'ammaestramento non tanto dai libri quanto dalla viva voce e colla viva presenza» (*ibid.*, n. 39; pp. 53-55.).

14) Cf., ad esempio, *De Trinitate*, XII, 15,25.

del pensare è il raccoglimento. La parola più decisiva che un uomo può dire, è la preghiera»[15].

Nella tradizione cristiana, Dio, oggetto della Sapienza, è la radice, il fondamento, la luce del creato. Io conosco bene e ultimamente le cose, in verità, quando le conosco nel loro rapporto alla loro origine e al loro fine. Dio è l'orizzonte di conoscenza di tutta la realtà. Così, la Sapienza che mi fa conoscere Dio attraverso l'intelletto che accoglie la luce del Suo rivelarsi, è la radice della scienza. Se la scienza perde il suo rapporto con la Sapienza, perde la bussola d'orientamento. Ma se la Sapienza non s'incarna nella scienza, non si va da nessuna parte. Dunque, unità nella distinzione tra Sapienza e scienza.

Sant'Agostino ne conclude che *Gesù è la nostra Sapienza ed è la nostra scienza*[16]. La Sapienza, perché è il Figlio di Dio, il Verbo del Padre. Ma anche la scienza, perché è vero uomo. Lo dice, a suo modo, già il Nuovo Testamento – con un altro significato rispetto a quello di Agostino, perché il contesto culturale è diverso –: in Cristo sono raccolti tutti i tesori della Sapienza e della scienza (cf. *Col* 2, 2-3). Chiara, dal canto suo, ha sempre sottolineato che noi siamo chiamati a partecipare alla *mente di Cristo* (cf. *1 Cor* 2, 16): il quale è il Verbo di Dio, e dunque la Sapienza, ed è vero uomo, e dunque riassume in sé tutte le scienze dell'uomo[17]. Unità, dunque, nella distinzione, senza separazione e senza confusione. Unità trinitaria.

Si può capire, di qui, la descrizione della Sapienza che Chiara propone. Ella, muovendo dall'esperienza del '49, vuol offrire ai giovani la possibilità concreta e praticabile che la Sapienza torni a dare luce alle scienze dell'uomo. Oggi non parleremmo più, infatti, della scienza al singolare (come Agostino): perché nella modernità c'è stata l'esplosione "delle" scienze al plurale. In ogni caso, il fatto è che, nell'epoca della modernità, la Sapienza è stata come smarrita. L'uomo si è innamorato delle realtà temporali, rischiando di dimenticare la direttrice verticale della sua esperienza e della sua vocazione. "Che cosa c'importa più della 'salute' dell'anima!" – esclama Nietzsche nella *Geneologia della morale*. Tutto, poi, con l'affermarsi della razionalità scientifica, nel senso moderno del termine, e della tecnica, è andato nella direzione del primato indiscusso della "razionalità calcolante".

15) K. Rahner, *Sendung und Gnade. Beiträge zur Pastoraltheologie*, Tyrolia-Verlag, Innsbruck 1988, p. 146.

16) Cf. *De Trinitate*, XIII, 19.24.

17) Guardando al logo dell'Istituto Superiore di Cultura (ISC), poi riplasmato, ma con la stessa intenzionalità, nel logo dell'Istituto Universitario Sophia, Chiara così si esprimeva: «la scienza umana [...] si innalza a quella divina [...] e formano un'unica scienza [...] quella della mente di Gesù» (appunto di Eli Folonari, 23 aprile 2005) - in questo caso, si parla di "scienza divina", intendendo ciò che in altro luogo Chiara stessa definisce Sapienza -. Cf., per un approfondimento, i contributi offerti nei due volumi editi dal gruppo di teologi sistematici della Scuola Abbà: P. Coda – V. Di Pilato (a cura di), *Teologia "in" Gesù*, Città Nuova – Istituto Universitario Sophia, Roma 2012; e P. Coda – J. Tremblay – A. Clemenzia (a cura di), *Il Nulla-tutto dell'amore. La teologia come sapienza del Crocifisso*, Città Nuova – Istituto Universitario Sophia, Roma 2013.

«La perdità della dimensione sapienziale – ha perciò potuto scrivere W. Kasper – [è diventata] la vera crisi della contemporaneità»[18]. In questo contesto, J. Ratzinger, commentando il messaggio del Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, ha sottolineato che «ogni tipo di fede nella scienza umana e la speranza nella potenza salvifica del progresso tecnico viene messo radicalmente in dubbio dal principio di "sapienza" come il vero umano»[19]. Chiara ci sfida a rimettere insieme, secondo il giusto ordine, Sapienza e scienza/e. Un'università come quella da lei voluta e fondata, per principio e per vocazione, è chiamata ad articolare con pertinenza e a esercitare con perseveranza il rapporto tra di esse.

Ma vediamo, più in dettaglio, come Chiara descrive la Sapienza. Inizia con queste parole: «per il dono della Sapienza». Ecco una prima e fondamentale cosa. La Sapienza è *un dono che scende dall'alto*, da Dio.

In realtà, nella nostra vita è difficile trovare qualcosa che non sia dono. Tutto, per noi, è dono. Ma qui che cosa vuol sottolineare con particolare forza Chiara? che la Sapienza non è conquista nostra. La scienza la puoi e la devi conquistare. La Sapienza viene da un'altra dimensione. Non è frutto di conquista. Nella tradizione cristiana si parla, in proposito, dei *doni dello Spirito Santo*. La Sapienza è uno di questi. Ti puoi preparare a riceverla, ma essa non viene mai da te. La Sapienza, infatti, è proprietà di Dio. Per questo è suo dono: solo Dio è la Sapienza piena e inesauribile (cf. *Ef* 3, 10, dove si parla della «Sapienza di Dio multiforme», variopinta come un arcobaleno).

Ora, per il dono della Sapienza, «l'anima è messa in contatto con le realtà eterne. Essa scruta le profondità di Dio». C'è un vedere che è di superficie: quante volte guardiamo le cose senza vederle! Ecco, ad esempio, un fiore che si guarda *en passant*..., ma quando si posa lo sguardo su di esso con attenzione e amore lo si vede nuovo, tanto che dentro vi si coglie il mistero dell'universo intero.

Grazie alla Sapienza, dunque, l'anima «scruta le profondità di Dio». Dio è profondità infinita. L'espressione viene da San Paolo: «*tà báthe toû Theoû*» (*1 Cor* 2, 10), le profondità, l'abisso di Dio. Spontaneo è il richiamo alla descrizione del momento in cui Chiara entra nel seno del Padre: «*agli occhi dell'anima* [...] *Dio appariva come una voragine immensa, cosmica*». Voragine è un abisso senza fondo. «Era tutto oro e fiamma»: sono gli archetipi umani che dicono la bellezza, la luce – il Divino. «Era infinito, ma mi trovavo a casa». Trovarsi a casa nell'infinito: che straordinaria esperienza[20]!

18) W. Kasper, *Gottes Gegenwart in Jesus Christus. Vorüberlegungen zu einer weisheitlichen Christologie*, in W. Baier et al. (edd.), *Weisheit Gottes – Weisheit der Welt*, vol. 1, EOS-Verlag, St. Ottilien 1987, pp. 311-328, qui p. 320.

19) J. Ratzinger, *Kommentar zur Pastoralkonstitution über die Kirche in der Welt von heute* (Erstes Kapitel des Ersten Teils), in *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. 14, Herder, Freiburg 1968², pp. 313-354, qui p. 328.

20) Si potrebbe mettere questo brano in rapporto con la descrizione di altri autori, soprattutto moderni e contemporanei: vado nell'infinito e che cosa vedo? il vuoto, così provo l'angoscia, perché vedo solo buio, il niente. Ecco Leopardi ed ecco l'uomo folle di Nietzsche nella *Gaia scienza*: "È come se avessimo staccato la terra dal sole". La terra staccata dal sole vaga in un buio infinito. "Ed è buio sopra, sotto, a destra, a sinistra, a fianco". Chiara dice invece: «Era tutto oro e fiamme sopra, sotto, a destra, a sinistra», cioè

Ora, la qualità della Verità, quando si dà a conoscere nella Sapienza, è la *bellezza*. Si esclama infatti: "questa cosa è bella". Quando dici: "questa cosa è vera", metti in moto la dimensione intellettuale. Quando dici: "questa cosa è buona, è giusta", metti in moto la dimensione etica. Quando dici "questa cosa è bella", metti in moto il tutto di te. Non è la bellezza estetica semplicemente, ma la bellezza – direbbero gli Scolastici – come trascendentale, come qualità sintetica che esprime l'essere in quanto essere, in quanto cioè splendore dell'amore di Dio.

L'anima, allora, «*vede ciò che non sa ridire e beve a quella sorgente inesauribile, senza mai essere sazia*». È come dissetarsi avendo sempre ancora sete. Non una sete angosciata, ma una sete in cui si esprime il desiderio sempre più vivo e ardente. Il desiderio di Dio cresce, infatti, mano mano che viene appagato: quanto più è appagato tanto più cresce. «Come di cerva giunta alla sorgente» – è un'immagine biblica, del Salmo 42[21].

«Ma, scoperto e quasi assaporato Dio»: Dio si gusta, come si gustano le cose belle! «Con quella luce negli occhi può ora guardare il mondo, e vederci bene». Ecco il passaggio dalla Sapienza alla scienza. Hai negli occhi la luce di Dio e con quella luce guardi al mondo. E puoi vederci bene. Se guardi Dio, Dio riverbera nei tuoi occhi quella luce nella quale puoi guardare al mondo e a tutte le realtà che lo compongono così come le vede Lui. Vedo bene, infatti, nella luce di Dio, perché vedo le cose nella loro realtà e vocazione più profonda, di creature di Dio, espressione del Suo amore chiamate a diventare lo splendore creato del Suo amore, in Gesù.

Se Dio è amore, allora la politica che cosa è? l'arte di edificare la città secondo un disegno di giustizia e fraternità. E che cosa diventa l'economia, se la vedo con gli occhi della Sapienza? un'economia di comunione. Questa non è che l'intuizione, occorre poi l'argomentazione. Studiare e impegnarsi notte e giorno, nella volontà di Dio, per costruire un tipo di economia o di politica che sia così, tenendo conto delle contraddizioni della storia, delle difficoltà, dei fallimenti, degli ostacoli, ma sempre con la luce di Dio negli occhi.

Guardare con la luce di Dio, in realtà, non è beatificante. È crocifiggente. C'è, infatti, uno solo che ha guardato il mondo con gli occhi di Dio sino alla fine: Gesù. E com'è finito? in croce, giungendo a patire l'abbandono. Anche noi, se guardiamo al mondo con gli occhi di Dio, prima o poi – in un modo o nell'altro – finiremo in croce. Ma qui è la gioia vera: dare la vita fino in fondo per i propri amici.

«Ci vede bene», dunque. Come? «Tutto giudicando secondo ragioni divine». Ecco la ragione, la scienza: giudizio, discernimento, critica. Occorre assolutamente ragionare umanamente, ma secondo la logica di Dio. «Quasi proiettando – ecco il compito della scuola – su tutto la luce dell'infinito sguardo di Dio». Proiettare significa gettare luce sopra un oggetto per illuminarlo. Quindi, il compito di questa

lo stesso linguaggio di Nietzsche, ma al positivo. Che cosa sono questa fiamma e questo oro? l'amore, sperimentare l'amore di Dio che tutto avvolge e illumina. Chiara, essendo in Dio, vede amore, solo amore. Nietzsche, testimonianza dell'uomo di oggi quando non trova l'amore, è invece nel vuoto e nell'angoscia.

21) Cf. *Sal* 42,2-3: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio».

scuola – dice Chiara – è proiettare su tutto, politica, economia, scienze umane, ecc., la luce di Dio.

«Nella mente del sapiente cristiano viene quasi ricostruito l'ordine ideale che è nella mente di Dio». Qui Chiara, citando Spiazzi, si riferisce al sapiente "cristiano", perché sta parlando a cristiani: ma la cosa vale per tutti. Nella mente di Dio c'è un ordine ideale, tutto si articola e si svolge secondo una logica divina. Questo ordine viene ricostruito, in altro modo, quello umano, nella mente di colui che studia politica, economia, ecc.

E che cosa viene ricostruito? «Lo svolgersi delle ere e delle età, il succedersi e concatenarsi degli eventi, il fluire della storia». In una parola, si ritrova il filo d'oro dell'evoluzione del mondo creato e della storia dell'uomo. Si capisce, cioè, perché c'è stato questo e quell'altro: l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento, ma anche Buddha, Marx, ecc. Lo si capisce un po'. S'intuisce, cioè, il senso delle cose, il concatenarsi degli eventi, lo svilupparsi della storia.

Così «tutto è visto nel suo rapporto di dipendenza e di convergenza a un divino disegno». Ogni cosa che capita, che si sviluppa, che ci è chiesta, è vista nel suo rapporto di dipendenza da e di convergenza verso un unico disegno di amore. Si tratta di un rapporto di dipendenza e di convergenza: perché tutto nasce dall'amore (di Dio) ed è indirizzato all'amore (che è Dio), anche quando umanamente sembra il contrario. La morte in croce di Gesù, ad esempio, sembra il contrario dell'amore: invece è il centro dell'amore di Dio, il suo culmine.

E ciò accade «con la stessa sintesi mentale di Dio». La Sapienza fa sì che si accenda e maturi, nell'uomo, la sintesi mentale di Dio stesso, nel senso appunto che essa fa capire le cose nella luce di Dio. Egli, infatti, vede ogni cosa nel Verbo e l'ama nello Spirito.

Amore e conoscenza diventano, in definitiva, una stessa cosa: tu ami conoscendo, e conosci amando. Ecco la sintesi di Sophia: vita e studio, il che vuol dire, appunto, che tu *conosci amando, e ami conoscendo*. È *la circolarità* tra studio e vita. Conoscere amando, amare conoscendo. Ma la radice di tutto è l'amore.

5. Più rapidamente, a partire di qui, vediamo le altre caratteristiche specifiche di questa "scuola" così come Chiara le tratteggia.

a) In primo luogo, il *metodo:* come si acquista la Sapienza? Chiara enuclea quattro modi: «*La Sapienza la si può ottenere* (1) *domandandola a Dio*; (2) *amando Dio e il prossimo*; (3) *amando Gesù Abbandonato*; (4) *ponendo Gesù in mezzo a noi*». Una parola su ciascuno di questi modi.

La preghiera è il primo modo, perché la Sapienza è dono di Dio, quindi la cosa fondamentale è mettersi in rapporto con Dio per chiederLa a Lui. Lo dice anche il Salmo: «Tu desideri che la verità risieda nell'intimo: insegnami, dunque, la Sapienza nel segreto del cuore» (cf. Sal 51,8). La Sapienza bisogna desiderarLa, e quindi chiederLa a Colui che soltanto la può donare: così si esprime il libro della *Sapienza* (9,1-6):

Dio dei padri e Signore della misericordia, che tutto hai creato con la tua Parola, e con la tua Sapienza hai formato l'uomo perché dominasse sulle creature che tu hai fatto, e governasse il mondo con santità e giustizia ed esercitasse il giu-

dizio con animo retto […]. Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto, primo della sapienza che viene da te, sarebbe stimato un nulla.

Chiara, in sintonia con la spiritualità dell'unità, sottolinea che questa preghiera è pienamente efficace quando è comunitaria e cioè è affidata al Padre da Gesù vivo in mezzo ai suoi: «se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (*Mt* 18,19).

Il secondo modo è: amare Dio e il prossimo. Amare Dio vuol dire amarLo con tutto il cuore, con tutta l'anima, *con tutta la mente* e con tutte le forze (cf. *Mc* 12,30). Dio, dunque, lo si ama anche con tutta la mente! Se non esercitiamo anche la mente, non amiamo Dio sino in fondo. E poi amare l'altro come se stessi, perché – spiega Chiara – «*l'amare gli altri porta luce*»[22].

Il terzo modo è amare Gesù Abbandonato. Chiara lo spiega citando l'articolo 58 degli Statuti dell'Opera di Maria e dice che quando si abbraccia la croce e l'abbandono di Gesù «splende nel cuore il Risorto, che irradia i doni dello Spirito», tra cui la Sapienza. Il testo è molto sintetico e allusivo, presuppone tutta la visione di Gesù Abbandonato che scaturisce dal carisma dell'unità. In questo caso, ciò che Chiara intende sottolineare è che la via attraverso cui – sul fondamento della fede e del battesimo – splende in noi il Risorto è, appunto, l'abbracciare Gesù Abbandonato, e cioè farsi uno con Lui in tutte le situazioni impegnative e difficili dell'esistenza: in modo da attraversare con e in Lui ogni ostacolo e sperimentare la presenza del Risorto e del suo Spirito coi doni di vita, di pace e di luce (Sapienza) che egli effonde.

Infine, il quarto modo «porre Gesù in mezzo a noi». È questa un'esperienza tipica che scaturisce dal carisma dell'unità. Citando sempre l'art. 58 degli Statuti, Chiara ricorda che «le persone "cercheranno inoltre di essere unite fra loro affinché Cristo, presente nell'amore reciproco, possa elargire anche in mezzo a loro i doni dello Spirito", fra cui la Sapienza». Porre Gesù in mezzo a noi, infatti, secondo l'arte evangelica insegnata dal carisma dell'unità, significa rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus (cf. *Lc* 23, 13-35), quando Gesù Risorto si rende presente in mezzo ai suoi, come ha promesso (cf. *Mt* 18,20), e li illumina, mediante lo Spirito Santo, dei suoi doni. Gesù vivo e risorto, dunque, è quel fuoco di luce e di amore che brucia tra coloro che, adunati nel suo Nome, cercano la Verità, che è Lui stesso. Come stupendamente, in un testo d'intensa profezia, fa intendere la Lettera VII di Platone[23]. Chiara precisa: «in questa scuola sarà soprattutto questo il modo di ottenere la Sapienza, con Gesù in mezzo a voi».

Descritti i quattro modi con cui si può ottenere il dono della Sapienza, Chiara conclude: «e se imparerete altre materie, come la filosofia, la teologia, l'economia, la scienza, la medicina, la politica, ecc., esse non potranno non essere intrise di Sapienza».

22) Da notare che nella tradizione cristiana – penso a San Tommaso d'Aquino per tutti – la Sapienza è quel dono dello Spirito «*quod respondet caritati*» (*S.Th.*, IIa-IIae, q. 45 pr.), e cioè che corrisponde alla virtù teologale della carità.

23) Cf. E. Pili, *La Lettera VII di Platone: comunanza di vita e persuasione come luogo della verità*, in «Sophia», III (2011/2), pp. 257-278.

b) Ma dove si svolge questa scuola? Quale ne è l'*aula*? Chiara punta in alto: quale può essere l'aula vera, l'aula ideale per una scuola di questo genere? «Io non ho dubbi – risponde – l'aula garante la Sapienza che vogliamo è solo il seno del Padre celeste nel quale dobbiamo essere degni d'entrare e stabilirvici. Il carisma che ci è dato lo permette».

Si tratta dunque – questa la precisa indicazione di Chiara – di "entrare" e "stabilirsi" nel "seno del Padre". È più che evidente il riferimento all'esperienza descritta nel racconto di quanto avvenuto col patto del '49. Il fatto è che – come attesta il Nuovo Testamento – il "luogo" in cui Gesù Crocifisso e Risorto introduce i discepoli che sono fatti per grazia una cosa sola con Lui è proprio il seno del Padre[24]. «Io in loro – prega Gesù – e tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (*Gv* 17,23). I discepoli, dunque, se sono uniti tra loro essendo uno in Gesù, vivono nel Padre, sono cioè avvolti e penetrati dal suo amore, si trovano "a casa" in Lui e di lì, dalla casa del Padre, già nel tempo anche se non ancora in pienezza, vivono, pensano e agiscono.

Per l'esperienza che ha fatto e per il dono di luce e di vita che ha ricevuto, Chiara è certa che il carisma dell'unità "permette" (cioè insegna, offrendone le vie e gli strumenti) di "entrare" nel seno del Padre e prendervi dimora, e cioè di fare di questa tipica situazione d'esistenza, in cui Gesù ci ha introdotti, il luogo della propria vita. Proprio questo luogo è l'"aula" di quella scuola che – secondo l'ispirazione del carisma – è chiamata a insegnare la Sapienza, propiziandone l'effettiva e comunitaria accoglienza nel cuore e nella mente[25].

24) Sul significato onto-logico di questo "luogo" specificamente cristologico e, perciò, trinitario, mi permetto rinviare a *L'ontologia trinitaria: che cos'è?*, in «Sophia», IV (2012/2), pp. 159-170.

25) È sintomatico che Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa, nella prospettiva mistica che gli è propria, descriva in questi termini l'accesso alla Sapienza da parte dell'anima che si è lasciata purificare da Dio nelle sue facoltà attraversando il "vuoto" della "notte oscura": «l'anima è ormai nello stato di contemplazione; è uscita dalla fase discorsiva […]. Ormai è Dio che agisce in lei e imbriglia le sue potenze interiori, togliendo ogni appoggio all'intelletto, ogni gusto alla volontà e ogni ragionamento alla memoria. […] Ora Dio comincia a comunicarsi all'anima non per mezzo dei sensi, come in precedenza; non per mezzo dell'attività discorsiva che compone e ordina le cognizioni; ma per mezzo dello spirito puro, nel quale non si sviluppa il ragionamento. Le si comunica in un atto di semplice contemplazione» (*La notte oscura*, cap. 9, nn. 7-8). Risulta molto chiaro, in questo testo, il passaggio che deve avvenire, per accedere alla Sapienza, dal livello della razionalità discorsiva a quello della contemplazione intellettuale. Ciò avviene, spiega il Dottore mistico, attraverso la purificazione e la spogliazione delle facoltà (memoria, intelletto e volontà) nel loro esercizio discorsivo: così che Dio stesso, attraverso il Verbo incarnato e nel suo Spirito, può comunicarsi al centro dell'anima. Nella via spirituale propiziata dal carisma dell'unità ciò avviene – spiega Chiara – attraverso quel reciproco dono di sé, nell'amore, che si è chiamati a vivere per accedere, insieme, alla contemplazione della Verità. La purificazione e la spogliazione che così avviene, infatti, non sono meno profonde e radicali e inoltre, poiché avvengono nella relazione interpersonale vissuta in Cristo, aprono lo spazio alla sua presenza viva tra coloro che sono adunati nel suo nome (cf. *Mt* 18,20). In un appunto del '49 Chiara illustra questo concetto con grande pregnanza: «Gesù Abbandonato, perché non è, è. / Noi siamo, se non siamo. Se siamo non siamo. / Dobbiamo essere "spensierati" perché figli di Dio. I figli di Dio non hanno pensieri. Solo quando non avremo pensieri, la nostra mente sarà tutta aperta e riceverà costantemente la Luce di Dio e sarà canale. / Così

c) E ancora: qual è la *dinamica*, la *pedagogia* fondamentale – se vogliamo – di questa scuola? Il *Maestro* di questa scuola non sono i professori: è *Gesù in mezzo ai suoi*. I professori, infatti, sono a servizio del Maestro che, per l'amore reciproco e verso tutti, vive tra i professori e tra i professori e gli studenti. Ognuno deve fare la propria parte, ma il Maestro è Gesù in mezzo. Lo si sperimenta davvero. Io, ad esempio, che sono professore, faccio l'esperienza che le lezioni non le svolgo solo io. Facendo lezione imparo spesso qualcosa di nuovo. E ciò, innanzi tutto, grazie all'ascolto degli studenti. È in virtù di quest'ascolto che Gesù Maestro si fa presente e anch'io imparo da Lui. L'ascolto reciproco diventa luogo dell'ascolto della Sapienza che – come dono – è riversata nei cuori e nelle menti da Gesù risorto. Il professore insegna, parla, sì, ma il suo parlare e insegnare è frutto dell'ascolto della Sapienza che, come sorgente d'acqua viva, zampilla da Gesù risorto vivo in mezzo a coloro che si fanno, insieme, luogo della sua presenza.

«Ma se l'unico Maestro è Gesù fra tutti – spiega Chiara –, le lezioni non saranno fatte unicamente dai professori. Anche voi avrete la vostra parte». Gli studenti non sono a scuola semplicemente *per ascoltare* le lezioni, ma *per costruire* le lezioni insieme ai professori. «La vostra parte consiste in domande che la presenza di Gesù in mezzo a voi vi susciterà, e consisterà anche in specifici vostri contributi». La lezione, così, vien fatta non solo attraverso l'ascolto, ma anche attraverso le domande degli studenti. Occorre perciò non aver timore di farle, queste domande, ma proporle quando si avverte che esse sono suscitate dallo Spirito Santo e, quindi, possono essere un aiuto e un contributo per tutti. Anche questo è scuola di Sapienza: imparare a far le domande giuste al momento giusto.

Chiara aggiunge: «anche vostri contributi, non solo domande. Poiché voi siete in genere universitari, dediti ad approfondire diverse materie, potrebbe essere che la parola del professore, per la presenza di Gesù fra tutti, illumini in voi qualche particolare che viene della scienza cui siete dediti». È proprio così – l'ho toccato con mano molte volte – che lo studente di una data disciplina, ascoltando le lezioni di un'altra disciplina (come, ad esempio, nel mio caso, la teologia), ma in un contesto sapienziale, intuisce qualcosa a proposito della sua disciplina, tanto che così essa gli s'illumina in qualche suo aspetto. Comunicando questa sua intuizione, essa può essere valutata e può diventare, col tempo e il dovuto approfondimento, un autentico contributo. Non poche ricerche e persino alcune tesi, a Sophia, nascono così.

dobbiamo esser senza volontà per aver la capacità della volontà di Dio. / E senza memoria per ricordare solo l'attimo presente e vivere "estatici" (fuori di noi). / Senza fantasie per vedere il Paradiso anche con la fantasia, ché il Paradiso è il Sogno dei sogni». E in nota commenta: «È richiesto il distacco dal nostro modo di pensare, dal pensare stesso: è questo il non-essere della mente. È questo che ci fa come Gesù Abbandonato. E ciò vale anche per la volontà, la memoria, la fantasia. Noi raggiungiamo queste morti soprattutto amando, facendo nostra la volontà di Dio e amando gli altri. Ma anche "perdendo", quando abbiamo le tentazioni di tenere la nostra volontà, il nostro pensiero, ecc. È un po' l'altissima povertà di mente di san Francesco, il santo che, con l'altissima povertà, arrivava dove ora arriva l'unità». Questa dinamica, in riferimento all'esperienza vissuta nell'università che nasce dal carisma dell'unità, è illustrata da Chiara stessa più oltre nel discorso stesso che stiamo commentando (cf. d.2).

«Vi troverete perciò ad essere, come Gesù vuole, uguali fra tutti, fratelli». Ecco il *rapporto trinitario* che si stabilisce, mediante l'amore reciproco, fra professori e studenti. Non si tratta di un'uguaglianza uniforme, indifferenziata: appunto perché è un rapporto "trinitario", a mo' di quello che intercorre tra il Padre e il Figlio nella Santissima Trinità. «I professori – spiega Chiara – saranno a mo' del Padre e voi del Figlio. Dovrete dunque lasciarvi "generare" da loro, ma anche rispondere con il vostro amore».

Il professore, dunque, è chiamato a fare un po' la parte del Padre, colui che dona; e lo studente deve lasciarsi "generare": nel senso che il professore, se vive di questa presenza di Dio in Sé, comunica Sapienza, così che lo studente è interiormente rigenerato ed edificato da essa.

d) Per entrare in quest'*aula* e vivere la dinamica di rapporti che è propiziata dalla presenza attiva dell'unico Maestro, occorre conformare la propria scelta e il proprio stile di vita a determinate *condizioni*, che Chiara qualifica come *indispensabili*.

d.1) Innanzi tutto, *vivere la Parola*: perché – dice – è l'unico modo d'avere accesso in Paradiso, al seno del Padre. È questo – sottolinea – il contributo *personale* di ognuno.

Chiara, in verità, ha una concezione pregnante della Parola e del vivere, anzi, del "farsi vivere" dalla Parola. Ognuno di noi, infatti, nella logica della rivelazione cristiana, è da sempre una parola nella Parola, una parola pensata, amata e pronunciata dal Padre nell'unica sua Parola che è il Figlio, il Verbo, in cui tutte le sue parole sono gratuitamente dette e liberamente hanno da essere ricapitolate. Scrive Chiara, in un testo del 1949: «il Padre dice: "Amore" in infiniti toni e genera la Parola, che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice "Amore" e torna al Padre!». Ecco: noi siamo una parola nella Parola nel senso che siamo uno degli "infiniti toni" in cui il Padre dice un'unica cosa – ciò che Egli è e noi siamo chiamati a essere –: "*amore*". La nostra vocazione, dunque, è rivestire della nostra umanità – e cioè della nostra esistenza vissuta, del nostro destino scoperto ed eseguito con responsabilità nel tempo, della nostra missione creativamente espletata – la particolare parola "amore" che siamo in Gesù. Per essere così, in Lui e con Lui, sin d'ora, nel seno del Padre.

Questa visione di Chiara ha un respiro universale, dischiude, cioè, qualcosa di valido per tutti in quanto scaturisce dall'essere che siamo, in Dio. Con linguaggio filosofico, potremmo dire che ciascuno di noi è una prospettiva unica e irripetibile sulla Verità, chiamata a captarla, la Verità, e a darle vita mediante la nostra libertà e responsabilità. Per questo, è necessario nutrirsi della Verità espressa nelle parole di Sapienza dette, in ogni tempo e luogo, dall'umanità. Se non si è sintonizzati, con perseveranza e concretezza, su questa lunghezza d'onda, non si cammina gli uni con gli altri nell'avventura della Verità; né si dimora, realmente, nel "luogo" ove la Verità si offre a noi sempre nuova e sempre più piena.

d.2) C'è poi un altrettanto indispensabile contributo, questa volta – precisa Chiara – *comunitario*: *vivere Gesù Abbandonato*, e cioè il niente di sé come condizione per attuare l'amore reciproco. Infatti, per amarsi reciprocamente tra studenti e professori, occorre, da parte degli studenti, esser "vuoti" per accogliere tutto

quanto i professori dicono e donano; e per poter offrire, a propria volta, le proprie domande e i propri contributi occorre "svuotarsi" di essi e donarli: «Amare Gesù abbandonato – spiega stupendamente Chiara –, facendo il vuoto per accogliere quello che i professori dicono, amare Gesù abbandonato per svuotare quello che abbiamo dentro per donarlo agli altri, è il vostro modo di amare collettivo insieme ai professori». I quali professori, evidentemente, dal loro specifico punto di vista, sono chiamati a fare altrettanto.

È questa, dunque, la logica del dono chiamata ad animare il rapporto tra studenti e professori. Il "vuoto" e lo "svuotarsi" di cui qui Chiara parla vogliono indicare la profondità e radicalità dell'amore con cui gli studenti, ad esempio, sono chiamati ad accogliere la parola dei professori e a offrire il proprio creativo contributo. Il dono *di una cosa*, infatti, è vero e reale di tanto in quanto è *dono di sé*: è cioè far spazio in sé all'altro (ecco il "vuoto"), ed è, con gratuità e libertà, offrire ciò che si ha, ciò che si è, sino a non ritenerlo più esclusivamente solo proprio (ecco lo "svuotarsi"). È solo così che può realizzarsi un'autentica e feconda comunicazione della e nella Verità.

d.3) In questa stessa prospettiva, Chiara definisce condizione «ultranecessaria» il «nutrirsi dell'Eucaristia».

È l'Eucaristia, infatti, che, comunicando sostanzialmente, e cioè sino in fondo e realmente, la vita di Gesù, il suo essere filiale, ci fa uno tra noi in Lui e ci porta con Lui al seno del Padre. Evidentemente, è questa una condizione che vale per coloro che credono in Gesù, per coloro che sono cristiani. Ma ciò non deve far dimenticare un fatto universale: e cioè che il momento più alto e concreto in cui la Sapienza si comunica agli uomini, ed è tra loro condivisa, è il "banchetto" – grande metafora che esprime la chiamata all'amicizia e alla condivisione tra tutti.

È nel "convivio" (basti pensare a Platone) che il dialogo in cui accade la Sapienza tra noi si sostanzia, per così dire, e diventa nutrimento della nostra vita. La parola così diventa pane – come accade per i discepoli, con Gesù, sulla via di Emmaus (cf. *Lc* 24, 13-35) –: e cioè cibo condiviso che ci nutre e ci fa crescere insieme nella Verità.

e) Infine – conclude Chiara – sarà essenziale per tutti, professori e studenti, formulare prima delle lezioni, ogni mattina, il *patto d'unità*.

È grazie a questo patto che si è dischiuso, per Chiara e per Foco e, in unità con loro, per tutti coloro che vivono del dono e della luce del carisma dell'unità, il seno del Padre. Ed è, perciò, grazie a questo "patto", che ogni giorno della scuola si può rinnovare la propria intenzione ad accogliere questo dono e a viaggiare, in unità, lungo i sentieri disegnati dalla Sapienza. Inoltrandosi così, al tempo stesso, nell'impegno oneroso ed esaltante di costruire con tutti, fratelli tra fratelli, il contributo delle diverse scienze alla costruzione della civiltà nuova della verità e dell'amore.

Il "patto", in verità, non è un atto esoterico o elitario: quasi fosse il vincolo segreto che lega tra loro i membri di una setta. Tutt'altro! È l'impegno aperto in cui ciascuno attesta il suo libero e gratuito coinvolgimento in un'avventura che vede la partecipazione, in reciprocità, di ciascun altro, e che, in prospettiva, è aperto a

chiunque in quest'avventura si voglia liberamente ingaggiare. Si tratta, da un lato, ogni giorno, di dare "in pegno" se stesso e ciò che si vive, e cioè di anticipare realmente la messa a disposizione della propria intera esistenza (mente, cuore, tempo, energia e talenti) per aprirsi insieme con tutti gli altri alla ricerca e all'incarnazione della Sapienza; e, dall'altro, di rinnovare sempre di nuovo, come fosse la prima volta, la propria decisione a partecipante responsabilmente e attivamente, con tutto di sé, a quest'avventura.

La quale, proprio per questo, non mira alla costruzione di qualcosa di particolare e definitivo: ma si dilata, con respiro universale ed apertura sincera e inesauribile a ogni novità, ad accogliere tutti i sentieri della vita e della Verità – da chiunque con sincerità siano intrapresi nel cammino verso la pienezza della Verità.

Ci soccorre in questa peculiare esperienza e interpretazione dell'idea di università proposta nella luce del carisma dell'unità, quanto da Chiara vissuto e compreso quasi a coronamento dell'evento del '49. Quando ella, infatti, dovette rientrare a Trento dal periodo trascorso in montagna coi doni particolari d'illuminazione dischiusi dal patto con Igino Giordani, fu quest'ultimo a ricordarle che la sua esistenza era stata consacrata a Gesù Abbandonato. E fu allora appunto (20 settembre 1949) che Chiara scrisse la straordinaria pagina «Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù Abbandonato: non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità».

In questa scelta di Gesù Abbandonato e in questo spazio di vita da Lui aperto anche l'università forgiata dal carisma dell'unità ha il suo luogo e il suo criterio di esistenza: in un'apertura e in un dialogo che si dilatano sugli orizzonti del "farsi uno" di Gesù con tutti e con ciascuno, sino alla *kenosi* vissuta in croce. Così che tutti e ciascuno, in Lui, possono e debbono trovare accoglienza e parola in questa scuola di Sapienza che conosce solo i confini dell'umanità e del cosmo visitati dall'amore di Dio.

PIERO CODA
Professore ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@iu-sophia.org